

RECENSIONI

U. RELLINI, *Le origini della civiltà italica*. — Vayson de Pradenne, ex Presidente della Società Preistorica francese, nel presentare al pubblico della sua Nazione questo libro, lo definisce una opera « *destinata al pubblico colto, non una enciclopedia della preistoria italiana* ». Credo che definizione migliore, più aderente al contenuto ed agli scopi del volume, non sia possibile precisare. Sguardo perciò generale, a grandi linee, alla preistoria, quale può venire presentato a chi per la prima volta si avvicina a questi studi; libro di sintesi ma soprattutto di fede, non solo dell'importanza di questi studi, ma anche della necessità di impostarli su dati positivi che non tramontino come le teorie.

In sostanza il Rellini riconosce l'importanza del materiale di scavo ai fini della speculazione scientifica: ma osserva che esso ha valore decisivo solo se sicuramente collegato per le epoche più antiche a dati stratigrafici in prevalenza geologici, che ne precisino in modo inequivocabile il posto nelle seriazioni. Così come, per analogo concetto, il dato di scavo riferentesi alla preistoria più recente, non può prescindere da collegamenti di altra natura, attinenti ai metodi che prendono il nome dall'archeologia e dall'etnografia. Se perciò la serietà e non il diletterismo dello scavo resta norma inderogabile, il collegamento stratigrafico alla natura geologica per le epoche più antiche diventa necessità imprescindibile, che solo può aiutare la scarsa eloquenza dei dati di scavo presi in se stessi, espressione soltanto generica degli albori della civiltà umana. E questo senza disdegnare l'indirizzo spirituale e — vorremmo dire — sentimentale della scuola archeologica del Pigorini, che ha cercato soprattutto di collegare, come è noto, la preistoria alla storia.

È innegabile che il Rellini, applicando tale metodo, ha saputo se non sciogliere tutti i punti interrogativi di carattere generale del paleolitico italiano, per lo meno stabilirne alcuni capisaldi. Tutti conoscono i suoi studi nel territorio falisco, alle porte di Roma, ed a Venosa. Il Rellini, pur non nascondendo le enormi lacune ancora da colmare, traccia in questo volume un quadro preciso e convincente del paleolitico italiano: si potrebbe aggiungere che solo la sua probità di studioso gli ha impedito di dar notizia finora di suoi recenti ritrovamenti nella zona del Vulture, per cui la presenza dell'uomo in Italia potrà restare provata in epoca ancora più antica di quella sinora segnalata ed ammessa.

Passando al paleolitico superiore sono interessanti le conclusioni a cui arriva il Rellini: esistere cioè nella Penisola una facies particolare di cul-

tura imparentata con l'aurignaciano francese, ma non identica e soprattutto in posizione stratigrafica differente. Sovrapponendosi agli strati mousteriani, egli nota, questa cultura, che si può chiamare *grimaldiana* dagli antri di Grimaldi o dei Balzi Rossi ove essa è prima apparsa, è distesa per tutta la penisola e giunge alla Sicilia. Presenta due facies: l'una settentrionale legata all'aurignaciano francese, l'altra meridionale legata al capsiano, sud-africano.

Tale sguardo generale delle conoscenze sicure che abbiamo del quaternario superiore permette intanto al Rellini di venire ad un utile confronto fra le concezioni sullo studio del paleolitico delle scuole italiana e francese; sostenitrice la prima della teoria degli sviluppi paralleli, la seconda dell'evoluzione generale monofiletica delle industrie litiche.

Lo studio del neolitico, dell'eneolitico e dell'epoca enea porgono al Rellini l'occasione di interessantissime osservazioni di carattere generale. La più importante è senza dubbio quella del permanere di gruppi etnici eneolitici nell'età del bronzo, con tutta probabilità perduranti fino ai primordi del ferro, con caratteristiche bene spiccate e definite, quali per esempio la ceramica ed il rito funebre. Come il Brehal avvertiva, nella lingua latina vi sono parole che non si esplicano con etimologia indo-europea: nel Lazio perciò la popolazione ariana si deve essere sovrapposta ad una razza indigena. Sta forse in queste constatazioni il filo conduttore per sceverare, fra le molte tradizioni e le induzioni degli storici antichi e recenti, la soluzione della dibattuta ed appassionante questione delle origini di Roma.

Egli pensa che sullo sfondo delle antichissime popolazioni stanziatesi nel territorio falisco, come nel Lazio, sin dal miolitico, come dimostrano le cavernette falische e laziali, si siano innestati elementi nuovi nell'età del bronzo, la cui civiltà si era già elaborata in sedi sulla dorsale appenninica. In ogni modo il carattere fondamentale della civiltà e della razza è quello dei mediterranei.

Per parte mia, siccome ho avuto la fortuna di seguire gli scavi del Rellini e del Ridola negli strati eneolitici di Serra D'Alto nel Materano — che, come è noto, con Molfetta, Canosa e la Putteccchia presso Altamura, ci ha fatto conoscere una delle varianti più significative dal punto di vista artistico della civiltà eneolica — penso che si possa già fin da oggi stabilire qualche dato positivo sul permanere di una personalità non solo etnica ma artistica eneolitica nei nuclei primi delle popolazioni che noi vediamo affacciarsi all'orizzonte italico all'alba della storia e particolarmente nella nostra regione. Noto infatti che la ceramica dipinta di Serra D'Alto, di cui il Rellini si occupa anche in un recente studio sull'Ipek., segna per prima, credo, nella storia artistica italiana, l'affermazione dell'impiego di un ritmo decorativo concepito a servizio di uno scopo estetico senza intromissione di arte rappresentativa. In sostanza, penso, vi sia maggior parentela fra i graffiti delle grotte del Périgord o della grotta Romanelli (Capo di Leuca) e l'arte naturalistica micenea, che non fra queste prime manifestazioni embrionali e quelle dell'arte decorativa eneo-litica, che per ora dobbiamo chiamare di Serra D'Alto e Molfetta.

Tale senso decorativo, di cui troviamo i primi accenni nella ceramica segnata ad unghiate, a punte, a strisce prima e dopo cotta delle trincee, ci si presenta all'alba dei metalli intesa non solo a dare forme squisitamente eleganti ai vasi ed ai loro manici, ma anche a creare un insieme

dove la linea, il colore e la ripetizione di una composizione elementare a carattere geometrico segnano l'esplicazione di una personalità artistica nettamente definita, ma diversa da quelle che ripetono la loro origine dall'arte rappresentativa vera e propria; personalità, questa, artistica che troviamo perpetuarsi un poco nella composizione, ma molto più negli intendimenti estetici della ceramica posteriore peuceta e perfino greco-italica.

Come pure è probabile che qualche indizio di affinità o derivazione della civiltà megalitica dei dolmen o per lo meno delle conoscenze tecniche che questa comportava da quella di Serra D'Alto scaturisca: 1.) dalla perfezione tecnica con cui sono scavate le trincee in roccia a Murgia Timone, in terra a Serra D'Alto; 2.) da qualche accenno di muri in pietrame, forse cementati da una malta in argilla (come si usa tuttora nell'Astigiano, dove si ha la stessa facies geologica di Serra D'Alto) che sono comparsi in modo sporadico ma non interamente definito e sicuro a Serra D'Alto; 3.) dalla dimostrazione della conoscenza del fatto che alcune qualità di tufo si deteriorano all'aria, altre invece si rassodano alla superficie, provata da un cippo tombale ancora affiorante dopo non meno di quaranta secoli, presso la lamia Braia a Serra D'Alto; 4.) dall'esistenza di selciati primitivi, parte in pietra ed uno perfino costruito con rottami di ceramica per agevolare l'ingresso dal fondo della trincea allo spazio interno.

E l'enumerazione potrebbe continuare, restando stabiliti non solo il carattere geometrico della decorazione, ma la sua probabile rispondenza ad una concezione culturale, a base essenzialmente costruttiva, della civiltà eneolitica delle trincee, di cui quella dei dolmen dovrebbe essere la naturale continuazione in forme più rudi ma anche più possenti; substrato questo a sua volta di una attitudine spirituale che segnerà, con l'arte costruttiva del tardo medio evo, la più recente, in ordine di tempo, gloria artistica pugliese.

Ho inteso a porre in evidenza tali considerazioni personali, che riguardano civiltà preistoriche della nostra regione pugliese solo perchè mi sembrano collegarsi direttamente all'opera ed al metodo del Rellini, al suo spirito altamente italiano e fascista. Non per nulla il Vayson afferma che il merito principale del Rellini sta nell'aver indicato la tecnica da seguire ma sopra tutto lo spirito con il quale si deve condurre lo studio della preistoria. Studio che nelle sue finalità sentimentali deve essere per noi quello del diploma di nobiltà della nostra stirpe, perpetuamente rinnovantesi di altri e diversi elementi, ma che riesce, come dimostra il Rellini, a mantenere intatto il suo nobile tronco etnico mediterraneo. Senso di poesia questo, ma di poesia profondamente italica; espressione lirica della storia di un popolo che, ripetendo le sue origini dalle più profonde radici dell'umanità, mantiene intatta da millenni la sua inconfondibile superiorità etnica ed intellettuale. Ed è così che di generazione in generazione, al di sopra e come sintesi della vita quotidiana, noi vediamo perpetuarsi gloriosa l'affermazione del popolo italiano.

A. B. L.

POCHETTINO GIUSEPPE, *I Langobardi nell'Italia meridionale (570-1080)*. Casa editrice moderna - Caserta 1930, VIII.

È un volume di pagine IV + 541, più — troppo poco — una sola pagina di « Errata », nella quale l'A. dichiara che « non si indica la correzione di evidenti sviste o imperfezioni tipografiche, che il lettore stesso può correggere ». E in verità sono troppe quelle sviste o imperfezioni. Le ultime 26 pagine di appendici (precedenti l'Indice) presentano la base su cui l'opera vuol mostrarsi fondata: le « Fonti » e una « Breve bibliografia » comprendente non meno di 373 numeri. Qui può stupire qualche giudizio, come quello sul *Chronicon* di Romualdo Guarna, spacciato senz'altro per « scorretto e non di molta importanza »: senza un accenno alla sua grande importanza per il periodo monarchico. Monche o insufficienti le indicazioni bibliografiche, come — pei vari Cataloghi e per le varie Cronache — solamente « in Mon. Germ. del Pertz » e non più, e la mancanza di data topica e cronica per molte opere (dello Chalandon, del Chroust, del Dahn ecc.); ignorati o almeno omessi non solamente alcuni studi critici speciali sulle singole fonti citate (come del Caspar sui Regesti Cassinesi ecc.); ma perfino notissimi e indispensabilissimi repertori di carattere generale, come la Biblioteca del Potthast e le Fonti del Capasso, che non so quale margine di valore lascerebbero più all'esposizione analitica delle Fonti largitaci dall'autore.

S'indicano edizioni invecchiate, come quella del 1854-72 per la Storia dei Musulmani dell'Amari, e quella del Muratori per il *Chronicon Vultur-nense* (l'A. scrive sempre *Volturnense*, con la o). Si attribuiscono al Capasso i *Monumenta Regii Neap. Archivi*, e allo Schipa una Storia del Ducato (non mai esistito) di Salerno, edita nel 1807! Si dicono « conservati a Napoli » i 127 volumi delle carte di Montevergine. E lasciamo andare lo strazio fatto di date e di nomi.

L'A. si è accinto all'impresa per la considerazione che « non tutti sanno, e non molti conoscono bene, che fra il 570 e il 1080 nell'Italia meridionale si svolse un'altra Langobardia, detta minore in confronto della maggiore che era quella del Regno » morto col re Desiderio. Questi non tutti o non molti dunque impareranno ora dal P. quando e come fu fondato e ordinato il Ducato longobardo di Benevento, e poi promosso questo Ducato a Principato e poi scisso in tre Principati e via via che cosa questi furono e che cosa fecero finchè non disparvero.

Ma gli altri? Gli altri — quelli che sanno tutto ciò, e non sono così pochi come l'A. suppone — potranno maravigliarsi di leggere pagine e pagine e poi pagine senza alcun appoggio di autorità, quando con maggiore stupore hanno visto, per esempio, per gli otto rigli relativi ad Alarico — che non dicono più di quanto si legge nei manuali scolastici — citati Jordanes (ancora nell'ediz. muratoriana) e la *Historia Miscella*; poi, pei sette rigli sui Vandali — che non dicono più, come sopra — citati la stessa *Miscella* e Paolo Diacono (divenuto qui Diacorco) e Muratori e — dopo Muratori — Prisciano e la *Historia Vandalorum* di Procopio (Procopio scrisse non in latino, ma in greco); poi, pei quattro rigli sul Conzino citati Paolo Diacono ed anche Anastasio Bibliotecario — invece del *Liber Pontificalis*. Anche per la morte di Ludovico II viene citato Emchemperto. Ma ce n'era proprio bisogno? E quel ricorrere (p. 129) all'autorità di Falcone Beneventano — notissimo cronista del XII secolo e

narratore dei fatti di Ruggiero II — nell'accenno ad una scorreria del duca beneventano Gisulfo I (689-706)!

Ma ciò che converrebbe cercare sarebbe quanto di veramente importante, di veramente sostanzioso, tolto il non poco che c'è di scoria, di superfluo o di puramente ipotetico o arbitrario, in tutte quelle pagine correnti senza citazione è veramente frutto di fatica nuova personale dell'autore; e se le affermazioni propriamente sue rispondano tutte alla verità, come — ad esempio — per la lettera di Onorio I (per la verità, priva di data) e data per « lettera che è del 625 » (pag. 94), o per l'esistenza dei « Ducati di Gaeta, Napoli e Amalfi verso l'anno 680 » (pag. 118) o per la soppressione di uno dei cinque Guaimari principi di Salerno.

Ma questa briga si addossi qualche altro. Io non direi di più, se, tirato in ballo, non fossi costretto a prender la parola, come si dice, per fatto personale. L'A. ritiene che i Longobardi di Zottone battessero « la via che sotto Valva si staccava dalla via Valeria e per Sulmona, Isernia e Boviano, raggiungeva Benevento ». E, tra le ragioni che ne adduce (pag. 16), c'è questa che riferisco testualmente e non so quanto riuscirà perspicua e persuasiva al lettore: « Quella via era per una regione naturalmente forte perchè montuosa, ma lasciata sguernita dai Greci che si erano chiusi nelle fortezze poste sulle vie strategiche, e non difese dalle scarsissime popolazioni cui non pareva quasi vero di vivere ancora, sopravvanzate alla peste, alla fame e alla guerra, e che, avviliti e stremate, dovevano aborrire la grave soma della dominazione bizantina » (punto fermo. E, tra parentesi, nella *Errata* finale si corregge bensì di questa pagina un lieve errore del periodo successivo, che potrebbe anche non essere un errore; ma non si tocca il periodo che ho qui riprodotto).

Ma si legge poi: « Invece lo Schipa in certe sue dotte lezioni universitarie mostra ritenere che i Langobardi scendessero a Benevento per la via Latina, e che proprio in quella occasione distruggessero Aquino, Montecassino e Volturno ».

Ora, io so di non aver « mostrato » niente di tutto ciò. Che cosa sono codeste « lezioni universitarie »? Suppongo si tratti di quelle così dette Dispense, che durante il mio insegnamento ho sempre deplorate come peste per la serietà degli studi: appunti più o meno male presi e litografati a fin di lucro senza alcun intervento da parte mia e in conseguenza senza alcuna responsabilità mia. Il diritto di criticare si può esercitare su ciò che un autore stampa col suo nome e cognome; e ciò che io ho stampato in proposito è la traduzione del Ducato di Benevento del Hirsch, dove è detto che « singole schiere di Longobardi s'inoltrarono, incuranti delle città nemiche, cui lasciavansi a' fianchi e alle spalle, nell'interno delle terre montuose dell'Appennino, verso il mezzogiorno della penisola »; e dove la distruzione di Aquino, Montecassino e Volturno si dice avvenuta non durante la marcia verso Benevento, ma sette anni incirca dopo l'occupazione di Benevento. È chiaro?

In una Premessa il P. dichiara di non aver « battute vie intentate: molto lavoro parziale era già stato fatto...; ed io me ne sono servito con rispetto, ma non ciecamente ». Ora, quanto al non ciecamente, adduco un altro esempio. A pag. 93 egli scrive: « lo Schipa, appoggiandosi al fatto che in Italia non ci fu più guerra fra Longobardi e Bizantini durante il governo dell'esarca Isaia, che morì nel 693, non ammette la conquista di

Salerno sotto Arechi, ma la trasporta alla ducea di Radoaldo ». Non mi cita in una maniera più precisa; ma sicuramente deve riferirsi alla mia Storia del principato Longobardo di Salerno, dove testualmente è scritto (p. 6 dell'estratto): « Fece, dunque, l'importante acquisto [di Salerno] il secondo duca di Benevento, Arechi (590-640), negli ultimi anni, affatto ignoti, del suo ducato: Arechi, che, avendo invano tentato l'impresa di Napoli, agognava un porto nel suo Stato, esteso già ai limiti che presso a poco conservò in avvenire. Se non fu Arechi, non potè essere il suo figlio e successore Aione, che spese i diciassette mesi del suo dominio a guerreggiare a oriente gli Slavi stabiliti a Siponto. Quindi il principio della signoria longobarda in Salerno dovrebbe ritardarsi ai tempi di Radoaldo ». Non occorre proprio una lince per scoprire il significato di quel dunque, il valore di fatto positivo in quei verbi di modo indicativo e il valore di cosa assurda in quell'ultimo condizionale. Ma il bello è che io fondo quella notizia proprio sul Hirsch, che debitamente cito, e col quale il P. dice di « stare », confutando me per avermi frainteso. E più in là (p. 113): « Non è da credere che... Costante II togliesse ai Langobardi anche il lato occidentale del Ducato Beneventano. Così pensa lo Schipa, sol perchè da Roma a Reggio andò il monarca greco *itinere terreno* ». Ma dove diamine il P. ha visto quel mio « pensiero »? Egli non lo dice, e deve aver avuto le traveggole.

E basta col non ciecamente. Passiamo ora al « con rispetto ».

Del duca Romoaldo II aveva scritto il Hirsch (p. 64 della mia traduzione): « Molte donazioni di terre e di genti a monasteri, specialmente a quello di S. Sofia, fondato allora dall'abate Zaccaria a Ponticello presso Benevento, mostran trasfuso in lui lo zelo chiesastico dell'avola Teoderada ». E aveva citato i documenti del Troya a conferma della notizia. Ora scrive il P. (p. 131): « I primi suoi atti — donazioni di terre e di genti a monasteri, specialmente a quello di S. Sofia eretto allora allora dall'abate Zaccaria a Ponticello presso Benevento — dimostrano che l'avola Teuderada aveva in lui trasfuso il suo zelo chiesastico ». Vi attendereste di vedervi citato l'autore copiato. Ma che! Non vi si cita che la *Historia Miscella*. E il caso non è nè unico nè raro, che si ripeta o diluisca ciò che altri hanno messo in sodo con un laborioso esame delle fonti, che non si faccia alcuna menzione dell'autore precedente e che, di quando in quando, e talora a vanvera, si citi qualcuna delle fonti da altri citate. Un'ulteriore esemplificazione porterebbe a lungo e può farsene a meno. In conclusione, l'autore avrebbe fatto meglio di ciò che ha fatto, se si fosse più seriamente — e sarei per dire più onestamente — attenuto al proposito di valersi dell'opera altrui con rispetto e non ciecamente.

MICHELANGELO SCHIPA